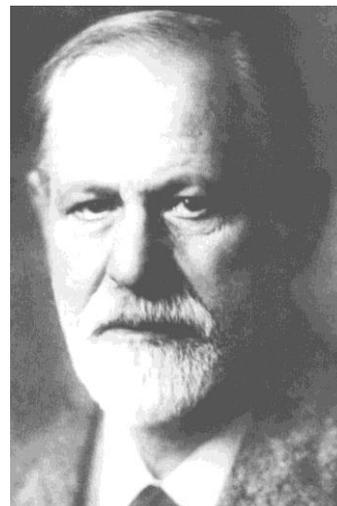


Capitolo X

Sigmund FREUD



«Se pure tale coscienza è qualcosa “in noi”, non lo è fin dall’inizio. Essa si pone in diretto contrasto con la vita sessuale, la quale esiste realmente fin dall’inizio della vita e non sopravviene solo più tardi. Per contro il bambino piccolo è notoriamente amorale, non ha alcuna inibizione interiore contro i propri impulsi che anelano al piacere. La funzione che più tardi assume il Super-Io viene dapprima svolta da un potere esterno, dall’autorità dei genitori. I genitori esercitano il loro influsso e governano il bambino mediante la concessione di prove d’amore e la minaccia di castighi; questi ultimi dimostrano al bambino la perdita dell’amore e sono quindi temuti per se stessi. Questa angoscia reale precorre la futura angoscia morale; finché essa domina, non c’è bisogno di parlare di Super-Io e di coscienza morale. Solo in seguito si sviluppa la situazione secondaria che noi siamo troppo disposti a ritenere quella normale, in cui l’impedimento esterno viene interiorizzato e al posto dell’istanza parentale subentra il Super-Io, il quale ora osserva, guida e minaccia l’Io, esattamente come facevano prima i genitori col bambino. Il Super-Io, che in tal modo assume il potere, la funzione e persino i metodi dell’istanza parentale, non ne è però soltanto il successore legale, ma realmente il legittimo erede naturale» (S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*).

«Spinto dall’Es, stretto dal Super-Io, respinto dalla realtà, l’Io lotta per venire a capo del suo compito economico di stabilire l’armonia tra le forze e gli impulsi che agiscono in lui; e noi comprendiamo perché tanto spesso non ci è possibile reprimere l’esclamazione: la vita non è facile» (S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*).

«La rimozione proviene dall’Io, il quale, magari su incarico del Super-Io, non vuole cedere ad una pulsione suscitata dall’Es. Mediante la rimozione, l’Io ottiene che venga tenuta lontana dalla coscienza la rappresentazione portatrice dell’eccitazione spiacevole» (S. FREUD, *Inibizione, sintomo, angoscia*).

«Le mie speranze si realizzarono, mi liberai dall’ipnosi; tuttavia tale mutamento tecnico implicò un mutamento del lavoro catartico nel suo insieme. L’ipnosi aveva nascosto un giuoco di forze che ora veniva messo allo scoperto, e la cui conoscenza dava alla nostra teoria un fondamento sicuro. Come mai i malati avevano dimenticato tante circostanze della loro vita vissuta, esterna e interna, ed erano poi riusciti a ricordarle quando si era applicata al loro caso la tecnica da noi illustrata? A questi interrogativi l’esperienza dava risposte esaurienti. Tutto ciò che era stato dimenticato corrispondeva, per un motivo o per l’altro, a qualcosa di penoso, a qualcosa che per la personalità del soggetto, e per le sue esigenze, era terribile, doloroso o vergognoso. Mi veniva spontanea la conclusione che proprio per questo tali cose erano state dimenticate, ossia non erano rimaste coscienti. Per renderle nuovamente coscienti, bisognava vincere nel paziente qualcosa che a ciò si opponeva, e per ottenere tale risultato il medico doveva prodigarsi in un’opera di insistente convincimento. Lo sforzo richiesto al medico era di entità variabile a seconda dei casi, e aumentava in proporzione diretta alle difficoltà che il malato aveva a ricordare. Il dispendio di energia da parte del medico era palesemente ciò che dava la misura della resistenza parte del malato. Non c’era da fare altro che tradurre in parole ciò che io stesso avevo sperimentato: fu così che venni in possesso della teoria della rimozione. Il processo patogeno poté essere ricostruito a questo punto senza difficoltà. Per restare al caso più semplice,

ammettiamo che nella vita psichica si produca una certa tendenza alla quale altre tendenze più forti si oppongano: stando alle nostre aspettative il conflitto psichico che in tal modo si è creato dovrebbe svolgersi in modo tale che le due grandezze dinamiche - che per i nostri scopi chiameremo pulsione e resistenza - lottino per un po' fra loro con grandissima partecipazione della coscienza, fino a quando la pulsione sia ripudiata e alla tendenza che le corrisponde sia sottratto l'investimento. Questa sarebbe l'evoluzione normale. Tuttavia, nella nevrosi, per motivi ancora sconosciuti, il conflitto si era concluso in un modo diverso. L'Io si era per così dire ritratto al primo incontro con il moto pulsionale sconveniente, gli aveva sbarrato l'accesso alla coscienza, nonché alla scarica motoria diretta; nel contempo, però, il moto pulsionale aveva mantenuto intatto il proprio investimento energetico. E' questo il processo che chiamai *rimozione*: si tratta di una novità assoluta, non essendo mai stato scoperto da nessuno nulla di simile nella vita psichica. Evidentemente era il meccanismo di difesa primario, paragonabile a un tentativo di fuga, solo un antecedente di quella che in seguito sarebbe diventata la normale attività giudicante. Dal primo atto della rimozione derivano alcune ulteriori conseguenze. Innanzi tutto l'Io era costretto a difendersi dal costante, incombente assillo del moto rimosso con un dispendio permanente di energia, e cioè con un controinvestimento, e nel far ciò s'impoveriva; d'altro lato il rimosso, che ora era *inconscio*, poteva scaricarsi e ottenere riconoscimenti sostitutivi per vie traverse, facendo in tal modo andare a vuoto gli intenti della rimozione stessa. Nell'isteria di conversione questa strada indiretta portava all'innervazione somatica, l'impulso rimosso irrompeva in un punto qualsivoglia del corpo dando luogo a sintomi, che erano dunque risultati di compromesso e soddisfacimenti sostitutivi, deformati però e deviati rispetto alle loro mete a causa della resistenza dell'Io. La dottrina della rimozione divenne un elemento fondamentale per la comprensione delle nevrosi. Il compito terapeutico fu concepito in un modo diverso, la sua meta non fu più di far «abreagire» l'affetto avviato su un falso binario, bensì di mettere a nudo le rimozioni sostituendole con un'opera di valutazione da cui scaturisce o l'accettazione o la condanna di quel che a suo tempo era stato ripudiato. In considerazione di questa nuova visione delle cose denominai il mio metodo indagine e di terapia *psicoanalisi* in sostituzione del termine catarsi» (S. FREUD, *Autobiografia*).

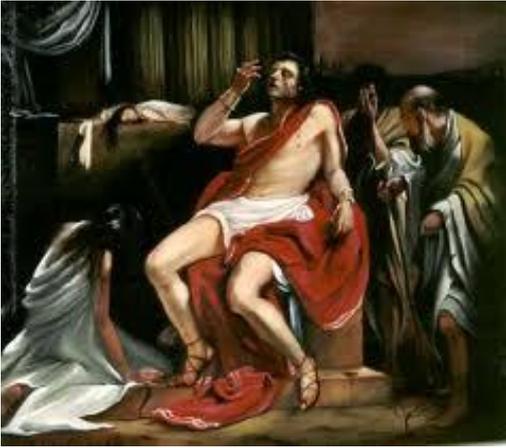
«In biologia si esprime il fatto dei bisogni sessuali nell'uomo e nell'animale ponendo una «pulsione sessuale». In ciò si procede per analogia con la pulsione di assunzione del cibo, la fame. Al linguaggio popolare manca una designazione che nel caso della pulsione sessuale corrisponda alla parola «fame»; la scienza adopera come tale la parola «libido». L'opinione popolare si fa idee ben precise sulla natura e le proprietà di questa pulsione sessuale. Dovrebbe mancare all'infanzia, subentrare intorno all'epoca della pubertà e in connessione con il suo processo di maturazione, esprimersi in fenomeni di attrazione irresistibile esercitata da un sesso sull'altro; la sua meta dovrebbe essere l'unione sessuale o perlomeno quelle azioni che ad essa conducono. Abbiamo ogni motivo per scorgere in queste caratterizzazioni una riproduzione assai infedele della realtà; a un esame più acuto esse si dimostrano traboccanti di errori, inesattezze, conclusioni affrettate. Introduciamo due termini: chiamiamo la persona dalla quale parte l'attrazione sessuale, oggetto sessuale, l'azione verso la quale la pulsione spinge, meta sessuale; a questo punto l'esperienza, vagliata dalla scienza, ci indica numerose deviazioni per ciò che riguarda sia l'oggetto sia la meta sessuale, il rapporto dei quali rispetto alla presunta normalità richiede un'indagine approfondita» (S. FREUD, *Tre saggi sulla teoria sessuale*).

«Pure rimaneva in me qualcosa come una convinzione, non ancora dimostrabile, che le pulsioni non potessero essere tutte della medesima specie. Il passo seguente lo feci in *Al di là del principio di piacere* (1920) quando fermai l'attenzione per la prima volta sulla coazione a ripetere e sul carattere conservativo della vita pulsionale. Partendo da speculazioni sull'origine della vita e da paralleli biologici, trassi la conclusione che, oltre alla pulsione a conservare la sostanza vivente e a legarla in unità sempre più vaste, dovesse esistere un'altra pulsione ad essa opposta, che mirava a dissolvere queste unità e a ricondurle allo stato primordiale inorganico. Dunque, oltre a Eros, una pulsione di morte; la loro azione comune o contrastante avrebbe permesso di spiegare i fenomeni della vita. [...] Il nome *libido* può ancora essere usato per le manifestazioni della forza dell'Eros, allo scopo distinguerle dall'energia della pulsione di morte. Dobbiamo confessare che ci è molto più difficile cogliere quest'ultima, in un certo senso la indoviniamo soltanto nello sfondo, dietro l'Eros, e addirittura ci sfugge se non si svela frammischiandosi ad esso. Nel sadismo, dove la pulsione di morte storce al suo significato la meta erotica pur soddisfacendo completamente il desiderio sessuale, noi riusciamo a

discernere nel modo più chiaro la sua natura e la sua relazione con l'Eros. Ma anche dove essa fa la sua comparsa senza alcuna mira sessuale, anche nel più cieco furore distruttivo, non si può misconoscere che al soddisfacimento della pulsione di morte si riallaccia un godimento narcisistico elevatissimo, poiché essa offre all'Io l'appagamento dei suoi antichi desideri d'onnipotenza. Temperata e imbrigliata, in certo qual modo inibita nella meta, la pulsione distruttiva diretta verso gli oggetti procura all'Io il soddisfacimento dei suoi bisogni vitali e il dominio della natura. Poiché l'ipotesi della sua esistenza poggia soprattutto su fondamenti teorici, è indiscutibile che essa non è del tutto al sicuro da obiezioni teoriche. Ma così ci appare adesso, allo stato presente delle nostre conoscenze; la ricerca e la riflessione futura ci recheranno le delucidazioni definitive./ Per tutto ciò che segue, mi atterrò dunque al convincimento che la tendenza aggressiva sia nell'uomo una disposizione pulsionale originaria e indipendente: torno ora all'asserzione che la civiltà trova in essa il suo più grave ostacolo. A un certo punto, nel corso di questa disamina, credemmo di capire che l'incivilimento fosse un processo peculiare al quale l'umanità è sottoposta e a quest'idea restiamo fedeli. Aggiungiamo che si tratta di un processo al servizio dell'Eros che mira a raccogliere prima individui sporadici, poi famiglie, poi stirpi, popoli, nazioni in una grande unità: il genere umano. Perché ciò debba accadere, non lo sappiamo; è appunto opera dell'Eros. Queste moltitudini devono essere legate l'una all'altra libidicamente; la sola necessità, i vantaggi del lavoro in comune non basterebbero a tenerle insieme. Ma a questo programma della civiltà si oppone la naturale pulsione aggressiva dell'uomo, l'ostilità di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno. Questa pulsione aggressiva è figlia e massima rappresentante della pulsione di morte, che abbiamo trovato accanto all'Eros con il quale si spartisce il dominio del mondo. Ed ora, mi sembra, il significato dell'evoluzione civile non è più oscuro. Indica la lotta tra Eros e Marte, tra pulsione di vita e pulsione di distruzione, come si attua nella specie umana. Questa lotta è il contenuto essenziale della vita e perciò l'evoluzione civile può definirsi in breve come la lotta per la vita della specie umana» (S. FREUD, *Il disagio della civiltà*).

«L'uomo non è una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace al massimo di difendersi quando è attaccata; è vero invece che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività. Ne segue che egli vede nel prossimo non soltanto un eventuale soccorritore e oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo e ucciderlo. *Homo homini lupus*: chi ha coraggio di contestare quest'affermazione dopo tutte le esperienze della vita e della storia? Questa crudele aggressività è di regola in attesa di una provocazione, oppure si mette al servizio di qualche altro scopo, che si sarebbe potuto raggiungere anche con mezzi meno brutali. In circostanze che le sono propizie, quando le forze psichiche contrarie che ordinariamente la inibiscono cessano d'operare, essa si manifesta anche spontaneamente e rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è estraneo il rispetto per la propria specie [...] Se la civiltà impone sacrifici tanto grandi non solo alla sessualità, ma anche all'aggressività dell'uomo, allora intendiamo meglio perché l'uomo stenti a trovare in essa la sua felicità. Di fatto l'uomo primordiale stava meglio, poiché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. **L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza**» (S. FREUD, *Il disagio della civiltà*).

Capitolo X



Edipo si cava gli occhi



Edipo e la sfinge